

UN QUASI GIALLO DI JUAN MILLÁS

La moglie dello psicanalista

Le prime opere dello spagnolo Juan José Millás (Valencia, 1946), e cioè "Carbone sono le ombre", "Il giardino vuoto", "Lettera morta" e "Visione dell'aragosta", narravano vicende barocche in ambienti ristretti e compressi fino all'astasia psicologica oppure i

sentimenti squalidi e storpiati che circolano nella Madrid della classe media. Un cambio salutare venne nel 1988 con il romanzo con cui ora si presenta nelle librerie italiane, tradotto da Maria Rosaria Alfani, in "Il disordine del tuo nome". Millás apre le finestre e

conquista ironia e scioltezza, senza rinunciare all'ambiguità stilistica, al gusto di guardare le cose da dietro o al rovescio e ai temi che lo suggestionano, come il senso di colpa e la complicità col destino. Si tratta di un misto di vendette e di giallo dove gli effetti di sorpresa, equivoco e tensione tipici dei due generi sono affidati a una trovata metaletteraria, o meglio a una ben dosata confusione tra vita e letteratura.

Julio, un redattore editoriale con sulla greggia un matrimonio fallito e a scavarli il fegato certe velleità mai realizzate di scrittura, incontra nel parco adiacente allo studio del proprio psicoanalista una giovane donna, Laura, che porta il la figliuola a giocare. Tra i due scocca la scintilla fatale. Julio lo legge, spacciandosi per suoi, gli incisi racconti mandati alla sua casa editrice da un esordiente, che riuscirà a non far pubblicare. Poco

a poco il lettore, e con lui i personaggi, comprendono che Laura è la moglie dello psicoanalista, al quale Julio spiattella puntualmente la propria vita passata e la presente avventura erotica. Giungo persino a discutere con lui i possibili sviluppi della storia triangolare, che nel frattempo è diventata il romanzo che Julio ha infine cominciato a comporre, intitolato anch'esso "Il disordine del tuo

nome". Mentre lo psicoanalista, tutto intento a far carriera nell'amministrazione pubblica, si rivolge al suo maestro di studi in un estremo tentativo di recuperare il controllo sugli eventi, la passione tra Julio e Laura, scatenata e crudele, infonde loro nuove energie: lui avrà fulminee promozioni e lei architetterà l'omicidio perfetto del marito. Vai la pena di seguire le peripezie di questo nervoso Julio: è un antefatto

dei nostri tempi, magari poco simpatico (come i nostri tempi), ma che conserva una vitalità, sebbene perversa, fede sia nell'amore che nella letteratura.

[Danilo Manera]

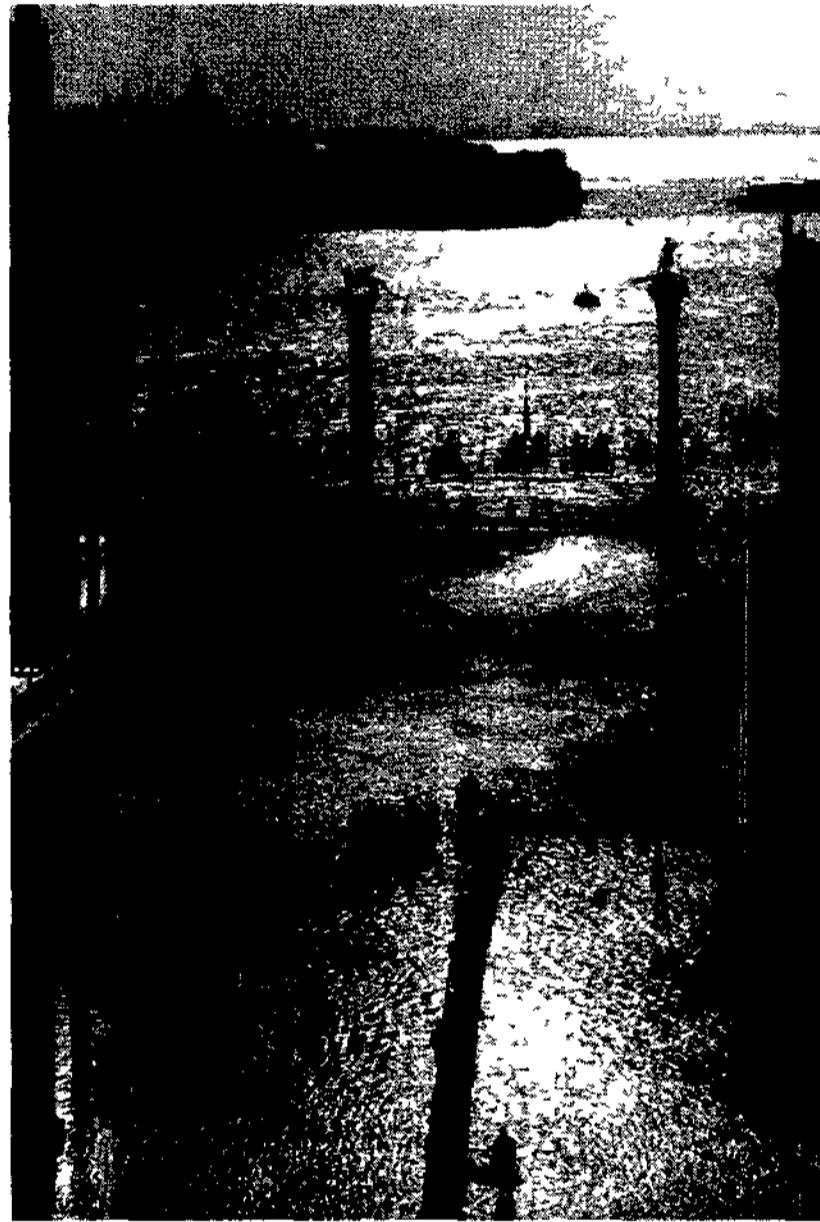
JUAN JOSÉ MILLÁS  
IL DISORDINE  
DEL TUO NOME

CRONOFIO  
P. 180, LIRE 22.000

VENEZIA. Lo storico Piero Bevilacqua scopre la «modernità» di una lunga «strategia della conservazione»

C'è una grande modernità nella sfida che per secoli Venezia, non solo città d'arte o città museo separata dai destini della terraferma come sempre più viene dipinta, ha sostenuto di fronte alle sue acque, il mare, i fiumi, la laguna, una sfida che significa per noi esemplare strategia della conservazione di risorse limitate e preziose. E in questa sfida si può rilevare

l'eccezionalità dell'azione di governo delle classi dirigenti veneziane, azione che rappresenta un modello di valore universale: lo sostiene lo storico Piero Bevilacqua in un breve saggio che appare presso l'editore Donzelli. "Venezia e le acque. Una metafora planetaria" (p. 111, lire 16.000). L'introduzione è del sindaco di Venezia, Massimo Cacciari.



Acqua in piazza San Marco

Gianni Berengo Gardin

precanetà a differenza di altre grandi città della storia. Condizione dunque eccezionalmente moderna che rende quella Venezia nostra contemporanea. Quella che Bevilacqua chiama «economia della riproducibilità» - cioè la strategia della conservazione delle condizioni base per il riprodursi del miracolo veneziano (in realtà come si è visto niente affatto miracoloso bensì frutto di tecniche pratiche calcolate - artificialissimo dunque) - questa peculiare «economia» rende l'azione delle classi dirigenti veneziane modello di condotta universale che ha pochi confronti nella storia dell'Occidente.

Nella sua nota introduttiva Massimo Cacciari ricorda tutto questo e sottolinea come sarà soltanto facendo fruttare esattamente tale straordinaria eredità che la Venezia attuale potrà uscire dalle secche e dalle paludi dei dibattiti senza costrutto. Ci sono stati dibattiti durati decenni anche nella Venezia splendente dei secoli d'oro. Nascevano dalla complessità e dalla delicatezza delle questioni da dimmerare: deviare fiumi, fronteggiare il mare, impedire l'interramento, l'impaludamento della laguna, far circolare acque e aere salubri e contemporaneamente vivere, lavorare, pescare, edificare, conservare. Grandi opere e dunque grandi cruciali dibattiti. Anche oggi ai cuni di questi dibattiti si prolungano per tali ragioni che il non veneziano stenta a capire (e ora mai anche molti veneziani).

Naturalmente vi sono anche ritardi immotivati o motivati da logorrea da conflitti insanabili di interessi o di visioni. Proprio per questo come auspica Cacciari affinché Venezia «ripreda in mano il suo destino» (e ve ne sono tutte le condizioni di partenza oggi Venezia, città antica per le sue caratteristiche e una delle più adatte alla modernità) è necessario che vi nasca una nuova «classe dirigente» consapevole di quel passato del segreto della sua grandezza: consapevole che il futuro può ancora appartenere solo a chi sappia entrarvi con laudacia e con la misura degli antenati.

Salvarsi dall'acqua e prosperare per secoli e secoli

DIANFRANCO BETTIN

Molti osservatori delle vicende veneziane animati da sincero amore per la città lagunare o dalla curiosità dall'interesse dal fascino anche che sempre la storia passata e presente della più singolare città del pianeta suscita, spesso lamentano una certa irrisolutezza delle discussioni che la riguardano.

Piero Bevilacqua che certo Venezia la ama da storico ha cercato di capirne di più e, da un'indagine nella storia dei secoli cruciali di Venezia tra il XV e la caduta della Serenissima nel 1797 ha tratto considerazioni meno banali meno ovvie. Venezia e le acque. Una metafora planetaria che Bevilacqua ha appena pubblicato da Donzelli è uno di quei libri a leggere i quali un veneziano si sente un po' restituito alla propria storia alla logica intima al senso profondo di quella storia. Bevilacqua sulla scorta di documenti d'archivio e di una vasta e accurata conoscenza delle fonti e delle testimonianze nonché della letteratura vastissima esistente sull'argomento ha costruito il rapporto tra la città

costruita sull'acqua e quell'acqua medesima o meglio quell'ambiente naturale.

Il complesso delle attività umane e la specificità inimitabile di Venezia si confrontano fin dall'origine con un drammatico elemento prospettico e imprescindibile: cioè la certezza che l'andare del tempo, il flusso delle maree, l'azione della natura e delle sue forze oggettive minacciano mortalmente la città. «Era questa la singolare e moderna condizione della città - scrive Bevilacqua - e vedremo poi in che cosa consistesse questa modernità - essa aveva davanti a sé un orizzonte incerto e denso di pericoli ma che non provenivano da una sorta di fato ineluttabile o da imprevedibili e improvvise catastrofi. Le minacce avanzavano più esattamente con l'evoluzione delle condizioni presenti si annidavano nel tempo stesso del futuro destinato a cumulare e ingigantire i fenomeni già visibili ma ancora circoscritti».

La storia della città e del suo governo è storia del controllo di questo rischio dello sviluppo di un'esperienza di una tecnica - anzi di un complesso di tecniche

- e di una sapienza (che è insieme identità forte e possesso di conoscenze e di strumenti efficaci). La ricerca dell'equilibrio tra attività umane e dinamica dell'habitat naturale è il punto di riferimento dell'azione di governo e si realizza con una incessante attività normativa prescrittiva e sanzionatoria con un'opera ingegnistica e idraulica ciclopica e minuta insieme che si scandisce sui ritmi e i tempi della vita quotidiana come su quelli secolari.

Alla fine Bevilacqua riconosce che proprio nel momento della sua caduta Venezia nasce comunque a vincere la sfida umana che si era proposta più o meno consapevolmente fin dalle origini: venire a capo del destino «naturale» che la condannava. La ricostruzione di questa sfida rende avvincente la lettura di questo libro denso e sintetico brillante nell'esposizione dei fatti e precisi nel mostrare il significato nella prospettiva di tutta la storia lagunare. Venezia - in questo Bevilacqua individua la sua «modernità» - si è trovata nelle condizioni di promuovere il governo di risorse e beni avvertendo tuttora la limitatezza. La

Questo libro sui gatti è un libro sui nomi. Ma attenzione non voglio affatto dire che questo non è un libro sui gatti. Voglio dire che questo è un libro sui nomi in quanto è un libro sui gatti. E dunque come prima cosa sostengo che esiste un nesso profondo tra i nomi - il Nome - e i gatti. E sostengo anche che questo libro ci può servire per capirlo e per dimostrarlo. Ho detto che esiste un nesso tra i nomi - il Nome - e i gatti. Ma non mi riferisco al fatto elementare che ogni gatto ha un suo nome. No, sto cercando di alludere a un rapporto più stretto e più generale tra ciò che tentiamo di dire quando usiamo una parola come «nome» e il gatto. Non è certo un caso che Eliot parli di gatti e di nomi nella prima poesia del libro - che si intitola addirittura *Il nome dei gatti*. Sarebbe interessante anche se fosse un caso - dato che come dice il proverbio i gatti sono forse gli esseri più casuali che esistano. Ma caso non è. Ne *Il nome dei gatti* Eliot ci offre un piccolo trattato in versi su «Su che cosa?». In questa poesia il poeta sembra che faccia un po' di confusione che finisca per contraddirsi. Ma ho detto «sembra». In realtà il poeta fa la confusione. Incomincia dicendo che ogni gatto ha rapporti con tre nomi - vi assicuro che un gatto deve avere in lista TRE NOMI DIFFERENTI. E per prima cosa ci parla dei nomi usati quotidianamente. «Un nome come Pietro o come Augusto o come Alonzo Clemen-

Per il nome e per il gatto

Chi non ha visto il celebratissimo spettacolo «Cats», in programmazione da alcuni giorni a Milano - può intanto leggerci per sole dodicimila lire il libro che lo ha ispirato: «Il libro dei gatti tuttofare» poesie di T.S. Eliot (qui tradotte per un tascabile Bompiani da Roberto Sanesi con l'introduzione di Emilio Tadini e i disegni di Edward Gorey). T.S. Eliot che fu Nobel per la letteratura nel 1948, pubblicò il suo libro dei gatti nel 1939.

EMILIO TADINI

te come Vittorio o Gionata oppure Giorgio o Giacomo Vaniglia - tutti nomi sensati per ogni esigenza corrente. Poi il poeta ci parla della esigenza di un secondo nome un nome «che sia particolare e peculiare - più dignitoso - un nome tale da consentirgli di «mantenere la coda perpendicolare - mettere in mostra i baffi o sentirsi orgoglioso». E già questo precipitare di un nome in una struttura materiale in una serie di comportamenti e di atteggiamenti è molto significativo. Comunque i primi due nomi di cui Eliot parla sono nomi che noi diamo ai gatti. Ma confusione e contraddizione si mostrano quando entra in ballo il terzo nome. Perché il terzo non è un nome «disponibile» non è un nome che noi possiamo prendere per dargli al gatto

entrare in rapporto con un nome ineffabile - con quello che potremmo chiamare il Nome dei Nomi? Evidentemente ci dice il poeta non è così. Ad accedere a quel nome - al Nome - hanno pieno diritto anche i gatti. La cosa ha forse qualche conseguenza?

Torniamo al nesso profondo tra il nome e il gatto di cui parla verso gli inizi Eliot scrive: «Quando vedete un gatto in profonda meditazione / la ragione credetemi è sempre la stessa: ha la mente perduta in rapimento e in contemplazione del pensiero del suo nome». Il suo nome è il gatto. E vale la pena di sottolinearlo. Eliot non dice che il gatto sta contemplando il suo nome. Dice che il gatto sta contemplando il nome e basta. E dunque ci siamo arrivati proprio al dunque. Rileggiamo l'ineffabile effabile effimabile. Non è soltanto un vuoto giochetto di parole: questo il gioco

è - ma è un gioco di tutto rispetto. Perché in realtà Eliot ci dice che il famoso Nome è al tempo stesso dicibile e indicabile misterioso e l'impedimento evidente enigmatico e semplicissimo da capire. Sembra complicato? Un pochino di pazienza. Dunque vediamo Eliot non ci rivela il famoso NOME. Anzi ci dice che esso è indicabile. Ma al tempo stesso ci dice che è dicibile. F. allora?

Guardiamo con attenzione. Che cosa ci mette davanti questa poesia? Un gatto e un nome. Ma il gatto è lì in piena vista mentre del nome non vediamo neanche l'ombra. Anche se sappiamo che quel nome esiste - e che la sua esistenza è addirittura fondamentale. E allora in che cosa può prendere forma il NOME? La risposta non può essere che un elemento. Ma anche piuttosto scomvolgente. Perché la risposta è questa: «Il NOME prende forma nel gatto». Altro che russi fra il gatto e i nomi come prudentemente e con innegabile astuzia avevo accennato in principio? F. di identità che bisognerebbe parlare. E non di identità tra il gatto e i nomi in genere. Di identità tra il gatto e il NOME. Di corrispondenza tra il gatto e la Parola che fonda il fonabile. Tanto che potremmo dire con una immagine per rendere il discorso un po-

chiamo più arduo che a queste altezze si soffoca - tanto che potremmo dire il gatto è il vivente monumento al Nome dei Nomi. O potremmo anche dire il Nome si mostra nascondendosi nel gatto. O anche il Nome si nasconde mostrandosi nel gatto. O potremmo dire addirittura il gatto mostra il nome mostrandosi se stesso - preferendo insomma con la solenziosa ostentazione del suo essere - un clamorosissimo «Io sono!». Anche lui - tale e quale a Quelli Altri! Ma potremmo anche usare tante altre formulazioni molto graziose e dense di significato quanto a questo. Quando si parla di gatti non si dicono mai abbastanza cose. Tanto che forse la soluzione migliore sarebbe tacere. Come appunto non certo a caso. *Il gatto Non siamo la cenere* di Eliot cose che abbiamo pensato noi. E tutto lì nella poesia - se solo sappiamo vedere. Che cos'è che induce il poeta ad affermare in modo tanto inequivocabile che il gatto sta contemplando il pensiero - il Mistero del Nome? Non certo una qualche esplicita dichiarazione del felino in questione. E neanche qualche suo cenno o ammiccamento o qualche espressione eloquente dei bellissimi occhi. Di tutto questo nella poesia non è fatta parola. Né è ragionevole in-

tendere che il poeta ci stia esibendo una sua supposizione. Non si suppone in poesia. E quel che mi sovviene / suppongo sia l'eterno / e le morti stagioni / e la presente e viva e il suon di lei. Andiamo. Se dunque Eliot non può neppure da qualche indizio né supporre arbitrariamente che il gatto sta contemplando il famoso Nome da quale punto è venuta la luce che gli consente di distinguere quella aerea e nitida immagine del gatto contemplante? La risposta non può essere che una: dalla vista del gatto stesso. E allora che cos'è il gatto se non la presenza visibile e folgorante della Definizione di ciò che ci consente di distinguere nel magma del mondo le varie parti le cose singolari - nominabili appunto - il tempo e lo spazio le cose le persone? La stanza dove sta il gatto - e dove la poesia ci ha fatto entrare - si slarga a dismisura. Venti gattosamente «Il nome dei gatti» ci mostra dunque la storia di una apparenza straordinaria: l'apparenza del Nome. Apparenza sensibile dico. Concreta. Anche se del tutto immateriali rimangono i confini tra quella forma la baituta pulosa e caudata che abbiamo davanti e il significato che essa è in grado di pronunciare in modo che sempre e di continuo il gatto si effonde nel Nome e il Nome si consolida nel gatto.